

Ricordi di una bambina orfana, di Elisa Furlan.

Caro Amico,

non ho più una mamma da quando avevo cinque anni. Ogni volta che sento i miei coetanei lamentarsi dei genitori mi mordo la lingua pur di non gridargli di tenersi stretto ciò che hanno finché è possibile; perché la verità è che non ci è dato sapere quando una determinata cosa finirà, né in che modo finirà.

Ricordo come fosse ieri il giorno in cui ho visto la nonna cadere a terra in lacrime, con il telefono stretto al petto; eppure sono passati dodici anni, roba da non crederci. Mi sono avvicinata a lei con il mio orsacchiotto saldo in mano, e mi sono abbassata fino alla sua altezza per chiederle cosa fosse successo. Ricordo che non riusciva a parlare, quasi a respirare, e, dopo dieci minuti buoni, non riusciva più nemmeno a piangere, tanto era il dolore che le dilaniava il petto. Ero disperata, non sapendo come riuscire a consolare quella nonna che per me era stata sempre tanto forte, e che ora era seduta lì come se qualcosa le avesse prosciugato tutta la vita dal corpo; poi la porta si aprì, e fui rincuorata nel constatare che finalmente era arrivato il nonno e che di lì a poco la nonna si sarebbe calmata e sarebbe andato tutto per il verso giusto; perché il nonno aveva il potere di far ridere la nonna fino a farla piegare in due per il mal di pancia. Ma quel giorno il nonno non era del suo solito umore; appena entrato vidi che aveva gli occhi rossi e gonfi, e, non appena vide la nonna a terra, si precipitò da lei e la strinse fra le braccia, invitandomi con una mano a raggiungerli. Non capivo cosa stesse succedendo, non capivo perché il mio super-nonno non fosse più super, ma soprattutto, non capivo perché vi fosse quell'atmosfera triste che cominciava ad opprimere il petto anche a me; ora capisco che era un brutto presentimento che cominciava a crescere sempre di più e che mi portò ad avere le lacrime agli occhi prima ancora che il nonno mi spiegasse che la mia mamma se ne era andata in un posto migliore e che ci saremmo rincontrate quando la mia vita in questo mondo sarebbe finita. Non capii cosa intendesse; ricordo di aver pensato che non era possibile che la mia mamma se ne fosse andata, perché era martedì, e il martedì dovevamo prendere il nostro gelato alla vaniglia, come sempre, e poi doveva finire la casa che stava costruendo per la nostra famiglia, per essere felici. Infatti la mia mamma faceva l'architetto, e così aveva avuto la possibilità di progettare una casa adatta alle nostre esigenze. Ripensandoci ora, non so se sia stata una benedizione o una maledizione, perché era stato proprio il suo lavoro a portarmela via. Ricordo che quella sera, dopo che fu arrivato anche il mio papà, lui e i nonni cominciarono a parlare dell'incidente che aveva ucciso la mamma; "morte bianca", fu così che la chiamarono. Ovviamente all'inizio non capii di che cosa stessero parlando, perché per me l'espressione "morte bianca" non significava assolutamente nulla; ci vollero circa otto anni per farmi spiegare cosa realmente significasse: una morte avvenuta sul posto di lavoro, veramente l'ultima delle cose che io pensavo potesse significare.

Ricordo che dopo che scoprii come fosse morta la mamma, papà si rifiutò di dirmi come fosse avvenuto l'incidente. Dovetti quindi pregare la nonna per ore, che alla fine cedette e mi raccontò l'episodio: la mamma stava lavorando ad un progetto per la sua impresa, e si trovava su una maledetta implacatura posta a sei metri da terra, quando inciampò e cadde, sbattendo la testa. Mentre la nonna mi raccontava l'episodio, ricordo che copiose lacrime cominciarono a scenderle dagli occhi, bagnandole il bel vestito a fiori che indossava quel giorno e facendo stringere il mio stomaco in una morsa letale. Ricordo che disse una frase che mi colpì molto: "Se solo si fosse messa quel dannato caschetto". Così le chiesi spiegazioni, e lei mi disse che la mamma, al momento della caduta, non aveva nessuna protezione sulla testa, e che se si fosse messa un caschetto forse sarebbe riuscita a sopravvivere. Ridicolo come a volte un misero caschetto sia in grado di salvarti la vita. Ricordo tutto questo, ma la cosa che fa più male è il fatto di non riuscire a ricordare quasi nulla della mia mamma, tranne alcune scene scollegate tra loro. Tutt'oggi, quando la nonna e il nonno parlano di lei, non sento tristezza o malinconia, ma solo un grande vuoto, un vuoto che sarebbe potuto non esistere se ci fosse stato un dannato caschetto sulla testa della mamma al momento della caduta. Quindi, caro Amico, se ti sto scrivendo in questo momento è per non sentire più quel vuoto nel petto, per ricordare qualcosa della mamma, anche se fa male; il dolore, in fin dei conti, è meglio del vuoto.

Anonimo.